

cui continua a prefigurarsi la scommessa di una vita migliore, di un condiviso valore paesaggistico e comunitario, in un museo *en plein air*, e nemmeno in un insediamento-dormitorio privilegiato dell'area metropolitana, o – peggio – in una brutta copia di qualche *outlet village*.

Non è possibile comprendere cos'è Crespi oggi senza sapere cos'era e com'era Crespi nel passato, nel pieno della sua ascesa, durante le sue traversie, fino all'abbandono della fabbrica: una comunità numerosa, viva, dotata di tutti quei servizi – asilo, scuole, infermeria, piccolo ospedale, spaccio, teatro, bagni, chiesa, ferrovia, parchi, orti, campi, giardini, cimitero – oggi in gran parte scomparsi o non attivi. Un luogo con i suoni, le voci, le atmosfere del lavoro, della domesticità, della ricreazione, della festa, della gara, del fiume, della campagna oggi attenuate, spente o poco riconoscibili.

Il contrasto tra le foto che mostrano piccole folle, momenti comunitari, scolaresche, ricorrenze, cerimonie, famiglie davanti alla propria casa e l'improbabilità attuale di incontrare qualcuno durante la giornata, in una visita al Villaggio, è molto netto, e gli scatti contemporanei lo testimoniano.

Non abbiamo cercato di ottenere effetti artistici con le nostre foto di dilettanti o amatori, e nemmeno di realizzare una documentazione sistematica e ragionata – che pure potrebbe avere una sua utile rilevanza – del degrado, delle cancellazioni, del progressivo occultamento di manufatti e segni nella natura ritornante. Abbiamo solo inteso restituire, ciascuno nella sua declinazione, i nostri sguardi, la

nostra sorpresa e la nostra preoccupazione. Ma soprattutto cercato di mostrare, di invitare a un viaggio nel molto prossimo eppure già sideralmente lontano, di invogliare a una conoscenza, a una riflessione profonda e partecipe su uno dei nostri più significativi paesaggi culturali e su una visione meno brutale, elementare e devastante del “moderno” di quella che invece si è accampata nel mondo, trasformandolo pressoché interamente in “cantiere e officina” prima, e poi in landa di generale mobilitazione, che si riprende nelle sempre più numerose “cattedrali” della globalizzazione del nulla, i centri commerciali.

Vorremmo contribuire a una riflessione che trovi, nel progetto della valorizzazione di questo luogo unico, strumenti, forme e strategie di cura e salvaguardia che impediscano trasformazioni inaccettabili del Villaggio, ma anche ne evitino la museificazione o la trasformazione in un parco a tema. Patrimonio dell'Umanità, Crespi non può rischiare di non essere più patrimonio insostituibile e inalienabile per i suoi abitanti, come parte del più ampio patrimonio dell'identità locale e nazionale, nel disinteresse e nel silenzio delle istituzioni.

Luisa Bonesio

© Associazione Culturale Terraceleste
www.terraceleste.wordpress.com

Con la collaborazione di don Luigi Cortesi, Marco Pedroncelli, gli amici di “VILLAGGIO CRESPI CULTURA, Associazione culturale Villaggio Crespi”

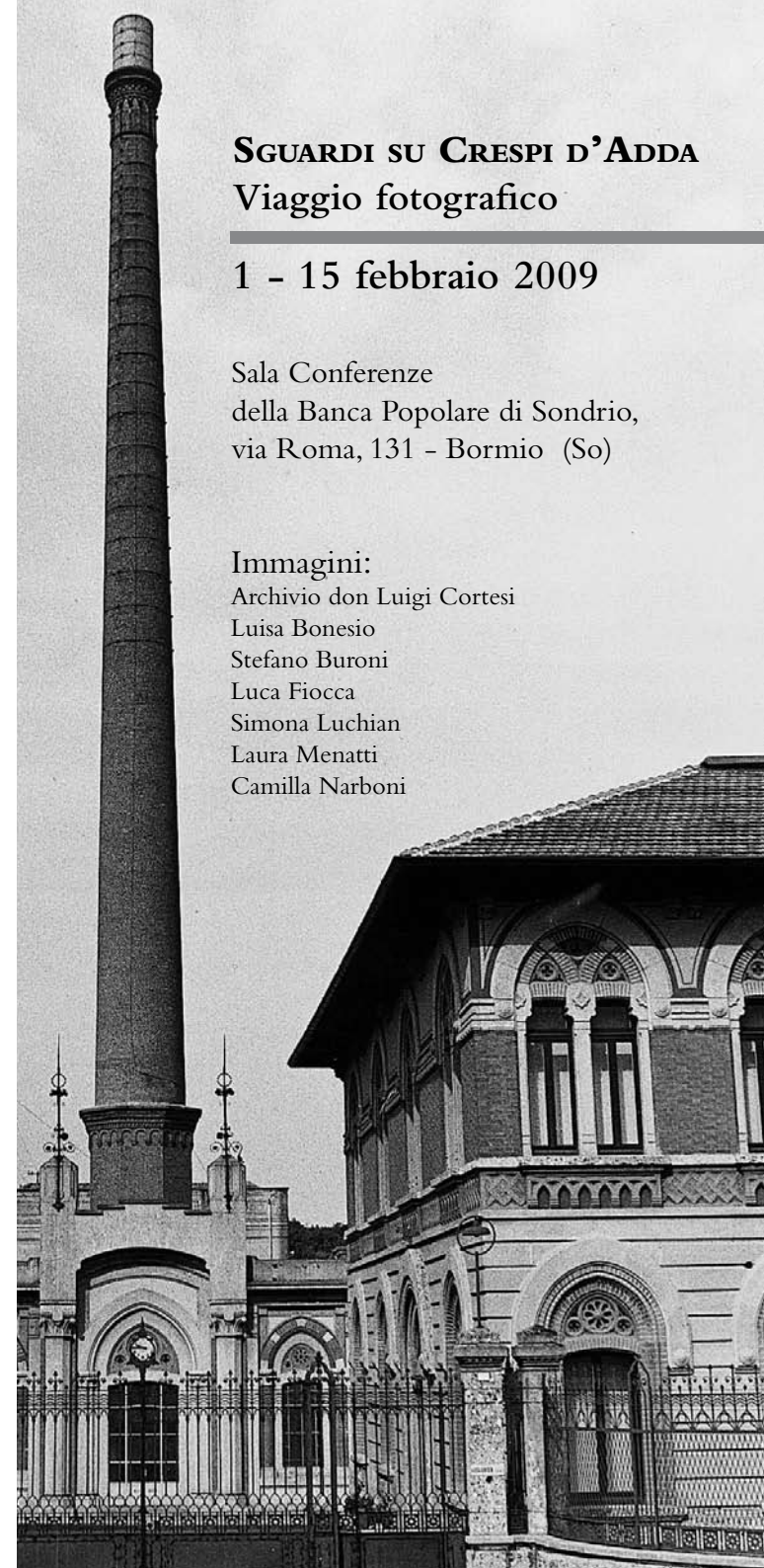
SGUARDI SU CRESPI D'ADDA Viaggio fotografico

1 - 15 febbraio 2009

Sala Conferenze
della Banca Popolare di Sondrio,
via Roma, 131 - Bormio (So)

Immagini:

Archivio don Luigi Cortesi
Luisa Bonesio
Stefano Buroni
Luca Fiocca
Simona Luchian
Laura Menatti
Camilla Narboni



Un villaggio operaio (non l'unico, in Italia, ma certo il più mirabile e meglio conservato, tanto da essere annoverato nel Patrimonio Mondiale dell'UNESCO) che oggi appare, usando un'espressione di Walter Benjamin, come un "sogno" della modernità: realizzazione incompiuta, ma perfettamente chiara nel suo progetto razionale, industriale e filantropico, di un'utopia di conciliazione possibile tra un abitare nella misura, nella cura e nella bellezza, un vivere consapevole e dignitoso, integrando tutte le esigenze e le funzioni in un unico luogo d'inconfondibile fisionomia, e un'idea di produzione e benessere che non diventava ancora stravolgimento dell'umano, mercificazione della vita, devastazione del mondo.

In perfetto equilibrio e in dialogo mirabile con il sito naturale, rispettato nella sua fortunata particolarità morfologica, il progetto di "Crespi" assume l'insularità della sua collocazione alla confluenza di Adda e Brembo, la mossa e riparata conformazione del terreno raddoppiandola nell'insularità utopica del suo sogno di conciliazione (di interessi industriali e di progressività sociale, di compresenza di tecnica e di ruralità, di fabbrica e di giardini e orti, di modernismo e bellezza, di vita e di morte, di utilità e ricreazione). La storia, la fallibilità dei progetti industriali, le guerre, la dismissione infine della grande fabbrica hanno fatto entrare il villaggio in un'ulteriore dimensione, esponendolo a nuove problematiche, a inedite pressioni non meno che all'incombere di una lenta decadenza, la quale, a sua volta, consegnerebbe inerme questo irripetibile luogo a offese irreparabili.

Crespi d'Adda non è (ancora) un museo, né un parco a tema. È un villaggio dove vivono abitanti, al limite di aree densamente antropizzate, sull'orlo di un'autostrada intensissimamente trafficata, ai margini dell'area metropolitana milanese e poco distante dalle aree industriali bergamasche. Nel Comune cui appartiene, Capriate San Gervasio, e in quelli vicini le attività edilizie fervono incessanti, come altrove.

Eppure, quelle poche centinaia di metri della strada che scende verso Crespi, sembrano ancora segnare il transito verso un'altra dimensione. Un salto nel tempo, ma anche il varco in uno spazio diverso. L'improvvisa tranquillità, l'ordine, la cura, le forme edilizie, i giardini, i fiori, gli alberi, i canti degli uccelli, il paesaggio raccolto e potente insieme contrassegnano un microcosmo sospeso, fragile e sofisticato, assediato all'orlo dell'orizzonte dai miasmi e dalle dissonanze di un'industrializzazione senza regole, di conurbazioni casuali, di rumore e degrado.

Tra echi sempre più fievoli della sua vita passata, finita con la definitiva chiusura dell'opificio nel 1972, e l'involontaria trasformazione in "monumento dell'umanità", sta un oggi precario, struggente e straniante, che non sembra, finora, avere trovato interpreti e progetti per la reinvenzione di una vita reale, in cui la valorizzazione delle straordinarie potenzialità e la tutela del patrimonio memoriale e identitario del luogo consentano alla comunità degli abitanti e ai visitatori che giungono da tutto il mondo forme equilibrate e sostenibili di interazione, al riparo da mercificazioni e scadimenti.

Come spesso accade, anche questo Villaggio che l'UNESCO ha investito del suo riconoscimento, è poco conosciuto dal turismo italiano e ancor meno da quello regionale. Senza auspicare lo sfruttamento da parte del turismo di massa, appare importante, se non vitale, che su Crespi d'Adda si posino molti sguardi partecipi e attenti, e che la prossimità non faccia velo allo straordinario che è così vicino a noi: per scoprire un paesaggio che non ci si attenderebbe più, spazzato via dal lutulento gorgo del "progresso", di visioni territoriali che non hanno voluto lasciar sopravvivere che brandelli di un'identità paesaggistica lombarda – delle sue trame, dei suoi colori, del suo cielo, delle sue acque e delle sue memorie – che nel lembo crespese si lascia intravedere residuale, ma anche possibile ripartenza di progetti lungimiranti e vitali.

Crespi d'Adda ci interpella con forza: con il silenzio sorprendente, la quiete, la sua civiltà e la misura del suo disegno. Il rischio è di estetizzare nostalgicamente questo sogno del moderno, di vederlo già aureolato della patina del passato; di non cogliere nel silenzio che ci accoglie l'ammutolimento di una comunità e l'impoverimento della sua vita, di estetizzare nello sguardo l'inselvaticamento e l'abbandono. Non si tratta ancora di "rovine del moderno", tra le quali compiere un *tour* archeologico. Forse questa è la cosa meno scontata, quella che ci chiama a una responsabilità e perciò chiede etica, immaginazione e progetto, per non trasformare prematuramente un luogo in